

A Firenze il presidente del cda e il sottosegretario Vita spiegano che l'idea non si sfiora «neppure lontanamente»

«Privatizzare la Rai? Non se ne parla» Zaccaria bocchia l'ipotesi del garante E per la rete senza pubblicità possibili le sponsorizzazioni

21 simboli elettorali per il Friuli

Sono ventuno i simboli elettorali che sono stati depositati nella Cancelleria della Corte d'Appello di Trieste per partecipare alle elezioni del prossimo 14 giugno per rinnovare le cariche del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia. Dopo la verifica della validità dei simboli presentati, che viene effettuata da parte dell'Ufficio Elettorale Centrale (presso la sede della stessa Corte d'Appello) da domenica 10 maggio, alle ore 8, comincerà la presentazione delle liste dei candidati che sarà fatta negli uffici delle Cancellerie dei Tribunali di Gorizia, Pordenone, Tolmezzo, Udine e Trieste.

FIRENZE. Come un sasso gettato in uno stagno: privatizzare la Rai? L'idea - lanciata dal garante per le telecomunicazioni Enzo Cheli - è riecheggiata come una frustata ieri a Firenze, dove si stava svolgendo un convegno cui partecipavano il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, e il sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita. Unanimi nel dire che l'idea non ha mai «neppure lontanamente» sfiorato il consiglio d'amministrazione né le auste stanze del ministero. «Noi abbiamo il mandato di riformare la Rai mantenendola unitaria e valorizzandone le risorse», dice Zaccaria. E aggiunge: «Il garante ha solo posto un problema che riguarda l'attuazione di un referendum e che è di competenza del parlamento e che potrebbe dare luogo ad un meccanismo per quella quota che il parlamento ritenesse opportuna. Ma è tutto un discorso ipotetico...».

Vita è altrettanto deciso nel mettere le mani avanti: «Non dico che sia un tabù parlare di privatizzazione - dice - Ma è un tema non attuale. Cheli ha detto che ci sono tanti modi per privatizzare un'azienda. Uno possibile è quello della public company con azionariato diffuso. Non ha detto però che questa iniziativa debba avvenire nelle prossime settimane». In sostanza, anche il sottosegretario pone l'accento sulla «grande ristrutturazione della Rai, una grande riforma e autoriforma insieme» e valuta



L'ingresso della sede Rai di viale Mazzini

Alessandro Bianchi

positivamente il lavoro finora compiuto: «Una buona base - dice Vita - per riconsigliare il servizio pubblico ad una maggiore efficienza e insieme capacità pluralistica di rappresentare la realtà». Rimane il dubbio che non possa essere del tutto casuale una dichiarazione del genere fatta dal garante per le telecomunicazioni all'indomani della presentazione della

«Nuova Raitre», quella del tutto «spurgata» dagli spot. Per chiarirsi le idee, l'occasione comunque c'è: infatti il cda Rai e Cheli si incontreranno giovedì prossimo, a Napoli, presso la sede dell'Authority.

Come sempre, la discussione intorno al futuro della Rai rimane viva. Zaccaria ha ribadito che la «Nuova Raitre» potrà accedere a delle sponsorizzazioni, visto che dovrà fare a meno della pubblicità. «Tutto ciò che non è vietato per un'impresa è ancora più concesso ad una impresa di servizio pubblico, a meno che non sia immorale». Insomma, non si tratta di telepromozioni, dice il presidente, «e poi oramai la sponsorizzazione è un concetto largamente accettato, soprattutto nel settore del cosiddetto mecenatismo culturale, e privarene equivarrebbe ad una sorta di amputazione volontaria». Sul futuro della nuova rete ha detto la sua anche Vita: «Non avendo la pubblicità, può osare un po' di più nella produzione nei linguaggi nella sperimentazione, così come nel rapporto col territorio». Insomma, grandi movimenti nel mare magnum Rai, tanto più che un altro sasso nello stagno dell'informazione lo ha lanciato qualche giorno fa D'Alena, parlando di «mancanza di libertà di stampa» in Italia.

«È bene non abbassare mai la soglia critica», commenta in proposito Vincenzo Vita, aggiungendo però «di non ritenere che in Italia non visia libertà di informazione», anche se ci sono forme di concentrazione nella carta stampata, e più che mai nel sistema radio televisivo. Ovvero, c'è ancora il duopolio. Per forza: Rai e Mediaset raccolgono il 92 per cento delle risorse.

Roberto Brunelli

Per bocciare la nomina a consigliere istruttore

Brusca: «Falcone? I Salvo parlarono con Andreotti...»

PERUGIA. «In occasione della guerra di mafia del 1983, quando i giornali scrissero che a Palermo c'erano già stati cento morti, Ignazio Salvo mi disse che Andreotti gli aveva fatto sapere di frenare questa escalation, altrimenti non avrebbe più contollato la situazione e avrebbe dovuto fare delle leggi speciali»: lo ha detto ieri Giovanni Brusca, testimoniando davanti alla Corte d'assise di Perugia, dove è in corso il processo per l'omicidio di Mino Pecorelli. Giacca blu camicia celeste e jeans, Brusca, detto u verru, è apparso molto dimagrito.

Sta deponendo senza paravento dalle 9.40 e viene sentito in qualità di imputato di reato connesso. Davanti ai giudici, Brusca ha ripercorso la sua carriera all'interno di Cosa nostra nella quale entrò nel '76, diventando poi «capomandamento» di San Giuseppe Jato, ruolo ricoperto fino all'arresto. Si è soffermato in particolare sulla sua decisione di collaborare con la giustizia: «L'ho fatto per mio figlio - ha spiegato, rispondendo alle domande dei pm - in modo che non prendesse la mia stessa strada». Di Andreotti, Brusca ha parlato anche in relazione ad un presunto interessamento del senatore per aggiustare il processo Rimi ed il cosiddetto maxiproces-

so alla mafia, oltretutto per «bocciare» la nomina di Giovanni Falcone a consigliere istruttore.

«Ignazio Salvo (considerato con il cugino Nino Salvo esponente mafioso della famiglia di Salemi - ndr) mi disse di far sapere a Totò Riina - ha detto Brusca - che tramite i suoi amici si stava interessando per bloccare la nomina di Falcone a consigliere istruttore. Riina mi disse che tanto Falcone lo doveva uccidere comunque. Era solo questione di tempo». «Dopo due o tre giorni - ha affermato ancora Brusca - tornai da Ignazio Salvo per interessarlo del maxiprocesso. Mi disse che tramite i suoi amici eravamo riusciti a bloccare la nomina di Falcone e mi fece i nomi di Andreotti e Vitalone». L'ex presidente del Consiglio ha invece sempre negato di avere conosciuto i cugini Salvo. Brusca ha parlato anche di Gaetano Sangiorgi, genero di Nino Salvo, il quale - ha riferito il dichiarante - gli aveva raccontato che «Andreotti gli regalò un vassoio d'argento in occasione del suo matrimonio».

Degli imputati eranesentati l'ex senatore Claudio Vitalone, il boss di mafia Pippo Calò e Michelangelo Labarbera, ritenuto uno dei killer del giornalista. (Ansa)

Pisapia: il programma è fitto. Folena: «Abolendolo non siamo più morbidi con i criminali»

No all'ergastolo, i tempi si allungano A settembre la discussione alla Camera

Alleanza nazionale già organizza una consultazione popolare

ROMA. Ergastolo, dopo il primo sì del Senato (alla sua abolizione) i tempi ora si allungano. Ad annunciare lo è il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia (di Rifondazione). Il problema, spiega, è che il «programma» della commissione è già fittissimo. Dice Pisapia: «Abbiamo impegni per tutto il trimestre, quindi fino alla pausa estiva». Tradotto, significa, che la questione, bene che andrà, arriverà all'ordine del giorno a settembre. «E anche l'aula di Montecitorio - continua il Presidente della commissione - ha già stabilito il calendario fino a luglio». In ogni caso, aggiunge poi Pisapia, «devo ancora parlarne con l'ufficio di presidenza della Camera».

Tempi più lunghi, dunque. Che magari, nelle intenzioni di qualcuno, potrebbero anche servire per «integrare» il provvedimento varato al Senato. Per capire (e per usare sempre le parole di Pisapia, che comunque anche ieri ha ribadito d'essere favore-

vole all'abolizione dell'ergastolo): «Bisogna trovare un punto di equilibrio tra il valore costituzionale del reinserimento e il problema di una adeguata e effettiva punizione per i reati più gravi».

Ed è in fondo lo stesso problema di cui ieri ha parlato Pietro Folena, responsabile del settore Giustizia per i Democratici di Sinistra. In due parole: per Folena «abolire l'ergastolo non vuol dire essere più morbidi nei confronti della criminalità, perché siamo per un sistema di pene certe». Insomma: «Quando c'è una condanna questa effettivamente si sconta». Cosa che invece non avviene oggi. «In Italia - ha continuato Folena - c'è un sistema di pene nominali, molto alte, con l'ergastolo che ha una valenza simbolica di negazione della possibilità di recupero». Ecco perché i democratici di sinistra invitano tutti coloro che «già minacciano campagne ad approfittare del dibattito sull'ergastolo che ci sarà alla Camera per ra-

gionare, insieme a noi, su cosa voglia dire un sistema di pene certe, su cosa voglia dire una forte umanizzazione del carcere, che da un lato dia la certezza di combattere la criminalità, dall'altro dia anche la possibilità a chi ha sbagliato di avere un'occasione per poter riscattare la colpa e redimersi». Insomma, è un invito a smorzare i toni della polemica e a entrare nel merito dei problemi.

Un invito che per ora non sembra essere stato raccolto dalle opposizioni di destra. Per cominciare, l'onorevole Ignazio La Russa di An assieme al collega di partito Maurizio Gasparri ha annunciato la nascita di un «comitato interpartimentare». Servirà a «sensibilizzare i deputati e convincerli a votare no al disegno di legge. Il «comitato» all'occorrenza si trasformerà in un comitato elettorale». L'obiettivo, semmai la legge passasse, è insomma quello di organizzare un referendum abrogativo.

Certo, va anche detto, che non tut-

ta l'opposizione la pensa alla stessa maniera. Una voce dissonante è per esempio quella dell'ex ministro della Giustizia, Alfredo Biondi, Forza Italia. Lui è per l'abolizione dell'ergastolo e vorrebbe che il suo gruppo lasciasse libertà di scelta. In ogni caso, però, Biondi annuncia che voterà sì. Problemi comunque anche nella maggioranza. Per tutta vale la pena di ricordare la dichiarazione polemica di Paolo Cento, dei verdi. Che dice: «Insisteremo che si discuta dell'abolizione dell'ergastolo entro dicembre ma siamo preoccupati che in qualche modo la posizione «personale» espressa da Flick al Senato (personalmente contrario, ndr) possa condizionare il dibattito anche qui a Montecitorio».

L'ultima battuta è per il Nobel, Dario Fo. Che ieri, alla conferenza stampa sulle biotecnologie, ha speso due parole anche per questa battaglia civile: «Quella contro l'ergastolo è una battaglia giusta e ormai secolare».

Sondaggio Resta il «mito» del posto fisso

Un coro di soddisfazione per gli incentivi, ma ancora tanta paura del cambiamento e una notevole preoccupazione per i possibili trasferimenti di personale agli Enti Locali. A quasi un anno dall'entrata in vigore della Riforma Bassanini, i dipendenti del pubblico impiego sono chiamati da un sondaggio (condotto dalla Swg di Trieste) a dire la loro sui cambiamenti sulla manovra di riorganizzazione della Pubblica Amministrazione. L'aspetto più positivo della riforma per il 65,3% del campione è rappresentato dal riconoscimento economico dei risultati conseguiti. Ma «il posto fisso resta un'aspirazione largamente diffusa»: 13/5 del campione pensa alla sua eliminazione come un errore.



IN PRIMO PIANO

Ergastolo, polemiche dopo le dichiarazioni del pm Marini

Ferrajoli: stavolta non serve il referendum

Secondo il giurista: «I principi di garanzia e libertà vanno tenuti al riparo dal potere delle maggioranze».

ROMA. L'abolizione dell'ergastolo è destinata a suscitare polemiche: già si profila un referendum per abrogare la legge quando sarà definitivamente approvata. Anche un magistrato, il pm Antonio Marini, ha dichiarato al «Corriere della Sera» che sarebbe pronto a far parte di un comitato promotore di questo referendum. Dichiarazione che solleva un interrogativo: un magistrato ha certo diritto, come ogni altro cittadino, a criticare una legge, e a attivarsi per modificarla. Ma non si configura un salto di qualità istituzionalmente rischioso, se addirittura impugna lo strumento referendario contro una decisione del Parlamento?

«Nessuno scandalo, ha tutti i diritti come ogni altro cittadino», risponde il vicesegretario dell'Associazione nazionale magistrati Paolo Giordano, un altro pm che la pensa esattamente come Marini. «È un altro sintomo della deriva francamente reazionaria di una parte della magistratura», risponde invece l'avvocato Oreste Flaminii Minuto. «È certamente un suo diritto - commenta diversamente il giurista Luigi Ferrajoli -

ma la questione qui è un'altra: quando sono in gioco principi di garanzia e di libertà è assai discutibile l'uso del referendum. Le garanzie e i limiti al potere punitivo sono concepiti proprio per mettere al riparo gli individui dal potere delle maggioranze».

La questione, quindi, merita di essere discussa. Anche perché il contesto è quello in cui le passioni referendarie si riaccendono un po' su tutti i fronti caldi dell'iniziativa politica e parlamentare. Se i partiti si accordano - crostata o non crostata - su un certo tipo di riforma elettorale, ecco proliferare i banchetti per rendere più «duro» il maggioritario italiano (con un uso del referendum abrogativo che di fatto disegna nuove leggi e che non cessa di far discutere). Se il Parlamento si appresta a discutere una legge sulle 35 ore, ecco Berlusconi e la Confindustria minacciare un bel referen-

dum per vanificarla. Uno strumento pensato per far valere la volontà popolare diretta quando siano in gioco principi fondamentali, si sta trasformando in metodo di battaglia politica quotidiana: la pratica di Pannella fa scuola, senza che si valutino a fondo anche i suoi eccessi negativi, controproducenti verso gli stessi buoni fini dell'istituzione referendaria.

Prendiamo proprio l'ergastolo. Una battaglia antica di civiltà giuridica, nello spirito e nella lettera della Costituzione, che si trasforma per iniziativa radicale in un referendum abrogativo nel 1981: perso. La «volontà della maggioranza» espressa allora viene fatta pesare anche oggi dal procuratore Marini. E il suo collega Giordano ne riprende e ne condivide le argomentazioni: l'eliminazione dell'ergastolo non piace ai cittadini e sarebbe accolta come un «segna-

le» di allentamento da parte della criminalità organizzata «sempre attenta - dice il pm - agli aspetti simbolici». Giordano non ha dubbi sull'efficacia come deterrente della pena più dura, cita a questo proposito gli «illuministi» del '700 e tutti i filosofi del diritto». E non trova nulla di scandaloso nel fatto che un magistrato, colui il quale deve applicare e far rispettare le leggi, pensi di promuovere un referendum abrogativo: «Sono scelte personali. Quando vengono in gioco considerazioni di coscienza, ognuno ha il diritto di agire di conseguenza, fino al diritto di promuovere una consultazione referendaria. Perché no?». Magari perché si assiste a uno scivolamento progressivo verso un'idea di democrazia diretta che sconfigga nel plebiscitarismo? «Ma il referendum - è la replica - è uno strumento in mano alle minoranze. Non sarebbe stato usato tanto se non si fosse determinata una produzione legislativa confusa e inadeguata». Che si disegni, invece, una nuova trincea nella quale accorrono soprattutto pubblici ministeri? «Non lo so. So che molti colleghi la pensano come me: dipenderà dalla

loro esperienza e dalla latitudine geografica nella quale hanno operato...»

Ne è invece convinto l'avvocato Oreste Flaminii Minuto, partigiano accanito nel Foro romano nella polemica contro le invadenze politiche della magistratura e dei pm in particolare:

Flaminii Minuto:
«Le parole del pm Marini? Un sintomo della deriva reazionaria di una parte della magistratura»

«In questo paese nessuno vuole la separazione delle carriere, ma sono proprio i pubblici ministeri a dimostrare, con queste loro posizioni, che la funzione forgia una mentalità. La pena di morte in America è un deterrente contro la criminalità? Lo è stato l'ergastolo in Italia? Io penso che ciò che manca in Italia è la capacità di indagare e prevenire, lo Stato si sta ritirando dai presidi del territorio... Ho visto che vogliono chiudere il tribunale di Gela, così tra Agrigento e Trapani ci sarà il nulla. Oppure: terrore per il serial-killer dei treni, ma nessuno ricorda che la polizia ferroviaria non c'è

più. Non capisco - continua Minuto - perché i pm, anziché opporsi a ogni misura di civiltà giuridica, non promuovano una grande battaglia per la dotazione delle sedi e delle polizie, per una più forte presenza dello Stato sul territorio. Il governo pretende di fare riforme «a costo zero». Ma senza soldi non si riforma un bel nulla...». Quanto al referendum, Flaminii Minuto giudica non solo scorretto che siano dei magistrati a promuoverlo, ma sospetta che il quesito sia incostituzionale. Eccessi da «parte in causa», probabilmente. A conclusioni diverse, ma ugualmente polemiche, giunge Luigi Ferrajoli, oggi studioso di diritto, ma con alle spalle l'esperienza di giudice, nelle combinate della Magistratura democratica anni '70. Anche Ferrajoli depreca che troppe reazioni della magistratura italiana si configurino oggi come re-

sistenze all'introduzione di nuove norme di «civiltà giuridica». Difende però il diritto di un giudice promuovere, se lo ritiene necessario, un referendum. Lo fece lui stesso, del resto, insieme ad altri e a Md, proprio nel '70, appena approvata la legge sul referendum popolare, per l'abrogazione dei «reati di opinione». Una battaglia appassionata, che però non giunse al traguardo delle 500 mila firme. E oggi quei reati sono ancora contemplati dai nostri codici. «Le mie riserve per l'iniziativa referendaria evocata da Marini sono più di sostanza che di metodo. Nessuna norma lo vieta, ma mi chiedo se quando sono in gioco garanzie e libertà, o limitazioni della pena, che riguardano gli individui, sia giusto appellarsi al senso comune della maggioranza dei cittadini, dei legislatori, delle élites, di essere un po' più avanti della maggioranza dei cittadini andrebbe tutelata gelosamente. Invece temo che si rischi un atto di pura demagogia».

Alberto Leiss